

IL DIBATTITO

Ziano-Borgonovo, no alla fusione

Sono diversi i motivi per cui siamo contrari alla fusione tra il comune di Ziano e quello di Borgonovo. E nessuno di questi rientra, se non marginalmente, nella sfera di quella che è stata argutamente definita "sindrome di assorbimento", il grosso che divora il piccolo. A frenare l'entusiasmo che sembra aver contagiando i più, sono altri motivi. Ideali prima di tutto.

A più riprese e in forma ricorrente governo, regioni e forze politiche attentano all'esistenza dei piccoli comuni italiani, prima proponendo l'abolizione dei comuni sotto i 1000 abitanti, ora colpendo quelli sotto i 5000. I motivi sono sempre il contenimento della spesa e le inefficienze funzionali, trattando il sistema delle autonomie locali, sul quale è basato l'assetto costituzionale della Repubblica Italiana, come superfetazioni di strutture burocratiche.

L'obbligo dell'esercizio associato delle funzioni fondamentali, previsto dalla L. 135/2012, Spending Review 2, ma ancora di più le spinte e gli incentivi alla fusione dei comuni di minore dimensione demografica, prefigurano un attacco all'autonomia comunale, che rappresenta invece un elemento essenziale della vita, dell'identità e della partecipazione dei territori e delle comunità locali.

Soprattutto in una fase storica come quella che stiamo vivendo, caratterizzata dal progressivo allontanamento delle scelte dai luoghi di vita e dalla prevalenza dei poteri economico-finanziari sulle modalità democratiche di governo, i Comuni devono essere considerati come la struttura di base dello Stato, l'ossatura viva della democrazia.

I Comuni più piccoli in particolare, marginalizzati e trascurati dal processo di sviluppo globale, particolarmente minacciati da progetti di smantellamento, debbono essere tutelati e considerati come gli ambiti di base e strategici per il futuro di nuovi equilibri socioeconomici; tali aree rappresentano un contesto privilegiato per ripensare stili di vita e modelli di sviluppo capaci di rispondere in modo strutturale alla crisi globale del nostro tempo.

La ripartizione dei nostri Comuni non è una eredità del passato, obsoleta, costosa ed inutile, quindi modificabile in funzione di necessità contabili del momento, e neanche un'icona intangibile da conservare per ragioni di folklore e di immagine, quindi di marketing territoriale.

Fin dalle sue origini ogni Comune è stato e continua ad essere luogo di primaria e vera identificazione dei suoi abitanti, di quelli nati al suo interno come di quelli provenienti da fuori. Co-

me dimostrano molti studi e ricerche, tra cui quelli più recenti sulle dinamiche identitarie, da secoli è sul territorio del Comune che si misura e si realizza l'integrazione reale dell'individuo nella società, con la pratica effettiva dei valori dell'uguaglianza e della partecipazione.

Unica realtà politica non sovrastrutturale, ma intrinseca, che radica appartenenze, cultura locale, specificità, e in quanto tale attraversa i secoli, dal medioevo, agli antichi stati regionali, alla realtà unitaria. Si può discutere oggi sull'opportunità o meno di eliminare comunità montane, province, regioni, come già si è fatto nel tempo, in quanto sovrastrutture con un loro valore ed una loro durata nel tempo misurabile su diversi parametri, economici, politici, sociali, ma il Comune non può essere una questione numerica, né meramente burocratico-amministrativa.

Anche se la gestione dei loro servizi richiede oggi capacità manageriali, i Comuni non sono aziende. Nella nostra cultura le aziende non generano e non mantengono attraverso le generazioni la carica simbolica e identificativa, che ogni nostro Comune, indipendentemente dalla sua entità e dalla sua collocazione geografica, possiede. Di questa il sindaco è investito in quanto eletto, e la sua figura non può essere ridotta a quella di un qualsiasi ufficiale di stato civile, pena il venir meno della coincidenza fra rappresentanza e identificazione.

Ogni Comune è stato e continua ad essere luogo di primaria e vera identificazione dei suoi abitanti. Attraverso l'acquisizione di pratiche sociali, "stili di vita", abitudini e percezioni che fanno di ogni nostro connazionale, di qualunque origine esso sia, innanzi tutto il cittadino di un Comune. Da secoli è sul territorio del Comune che si misura e si realizza l'integrazione reale dell'individuo. E' questa una nostra specificità che non possiamo accettare di veder cancellare per ignoranza politica. I decreti legge non possono modificare la coscienza sociale. Al massimo le impongono degli adeguamenti, i cui costi sociali sono comunque da valutare.

Mantenere la ripartizione territoriale dei Comuni significa assumere la nostra storia nella sua interezza, anche come condizione imprescindibile di una concezione del federalismo fondata sulla partecipazione e sulla solidarietà, a partire dal municipio e dalle sue reti. Significa anche accettare tutto quanto ci ha portato ad essere uno stato nazionale, attraverso molti secoli di non unità politica. Imporre nuove ripartizioni su basi meramente numeriche significa non solo ignorare i fondamenti della nostra cultura, il nostro modo specifico di fare politica, ma pri-

vare i futuri cittadini del nostro Paese di una ricchezza secolare che è loro di diritto, qualunque sia la storia individuale che li ha portati ad essere, per nascita o per scelta, italiani.

Invece di pensare a costose fusioni, che alimentano le forme più deteriori di campanilismo, si punti a politiche di sostegno ai territori, ai servizi e alle funzioni associate, alla pianificazione intercomunale, secondo una logica che coniughi autonomia e cooperazione, evitando la cancellazione dei capoluoghi comunali e salvaguardando il patrimonio di cultura, di valori economici, di bellezza e di democrazia contenuto nei loro territori. Si può fare, e sarebbe autenticamente efficiente.

Lo studio di fattibilità, base d'azione dell'amministrazione, mette letteralmente i brividi, perché teso a distrarre, ad ingannare, a confondere i termini del problema riducendo la questione ai soli aspetti economici, i quali seppur importanti non sono certo e non potranno mai essere predominanti o distinti da quelli sociali, politici e culturali. Le mere ragioni di bilancio recentemente hanno portato alla chiusura di un ufficio postale a Vicobarone, contribuendo sì ad aumentare il valore azionario di Postelitaliane, ma privando la popolazione di un fondamentale servizio pubblico. Quanto ancora si dovrà passivamente subire in nome di leggi razionalizzatrici e dirigiste? Quanto ancora si dovrà sacrificare sull'altare dell'economia di scala?

I millantati contributi a fondo perduto, che peraltro assomigliano paurosamente alle perline colorate usate per comprare la terra agli indiani, si concedano ai comuni senza passare attraverso processi di fusione. Ci sono comuni che hanno dimostrato di essere virtuosi, di avere amministrato i denari con saggezza. Li si premi. Ci sono comuni che hanno fatto scelte disennate, a causa di miopi amministratori con manie di grandezza. Ebbene aspettino il prossimo giro di giostra. Con buona pace di tutti.

Si cominci con l'accorpare o diminuire le regioni, fonti di sprechi inauditi, si cancellino altri privilegi e sperperi miliardari e nel frattempo si ragioni seriamente ed in forma condivisa del riordino dei Comuni italiani. Si discuta di come spendere bene le risorse, se per il cittadino è un bene o un male avere un controllo ed un potere decisionale a lui più vicino e diretto, si dica o si smentisca che l'identità culturale vale ancora per questa comunità. Solo allora si farà sintesi. Efficace, efficiente, economicamente sostenibile.

Chiara Pozzi Graziano Ponzini Consigliere Comunale, lista civica IMMAGINAZIANO.

